

D. Fausto

M. Mazzucato, Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale

(doi: 10.1432/93817)

Rivista economica del Mezzogiorno (ISSN 1120-9534)

Fascicolo 1, marzo 2019

Ente di afferenza:

(SVIMEZ)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Recensioni

Mariana Mazzucato, *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 364.

Il volume si compone di una Prefazione, una Introduzione e nove Capitoli, completati dalle note, la bibliografia e un indice analitico.

Nella Prefazione è precisato che l'opera riguarda i creatori di ricchezza nel capitalismo contemporaneo e la provenienza della creazione del valore, mettendo in discussione le giustificazioni delle diseguaglianze di ricchezza e di reddito. In questo contesto, il ruolo economico dello Stato è generalmente visto in modo negativo: c'è bisogno di più mercato e meno Stato, e quanto più ridotto è il ruolo dello Stato tanto più efficiente è ritenuto il funzionamento dell'economia.

Scopo dell'A. è di contrastare questo approccio, ponendo l'accento sul dibattito sul valore. L'A. sostiene che «il modo in cui la parola «valore» è usata nella moderna economia ha reso più facile a un'attività di estrazione di valore mascherarsi come attività di creazione di valore» (p. XVII). L'A. precisa anche che, con «creazione di valore», sono intesi «i modi in cui tipologie diverse di risorse (umane, fisiche e intangibili) vengono impiegate e interagiscono per produrre nuove merci e servizi» (p. 9). Con «estrazione di valore», invece, sono intese «le attività che si concentrano sul trasferimento di risorse e prodotti esistenti, e su come guadagnare in maniera sproporzionata dalla loro commercializzazione» (p. 9).

Nell'*Introduzione* è messo in evidenza che, nel capitalismo contemporaneo, esistono critiche diffuse contro l'estrazione di valore. Il noto volume di Thomas Piketty, *Il capitalismo del XXI secolo*, è focalizzato sulle diseguaglianze create da una attività finanziaria insufficientemente tassata e sul modo in cui la ricchezza viene ereditata attraverso un processo cumulativo. Importante è anche il

contributo di Joseph Stiglitz, che ha esaminato come una regolamentazione insufficiente e pratiche monopolistiche permettano la cosiddetta «estrazione di rendita», che rappresenta la causa maggiore del crescente arricchimento di un nucleo molto ristretto della popolazione. Questi approcci teorici, però, non si pongono il problema specifico del modo in cui l'estrazione di valore si verifica e persiste.

Le diverse teorie del valore si sono evolute nel corso del tempo, come è evidenziato dal fatto che in economia alcune attività economiche sono state classificate «produttive» ed altre «improduttive». Alla fine del diciannovesimo secolo, in effetti, si è verificato un ribaltamento di visione: dal valore che determina il prezzo si è passati al prezzo che determina il valore. A tale scopo, è interessante la considerazione delle attività del settore finanziario, che pone il problema della configurazione di queste attività in modo da produrre valore. Non è possibile stabilire una distinzione netta tra attività produttive e attività improduttive (basate sulla rendita). «La definizione di valore è sempre legata tanto ad una visione politica, e a particolari idee su come la società dovrebbe essere costruita, quanto a teorie economiche strettamente intese» (p. 17).

Nei Capitoli primo e secondo viene esaminato il modo in cui, nella storia del pensiero economico, dal diciassettesimo secolo in poi, si è cercato di indirizzare la crescita aumentando le attività produttive e riducendo quelle improduttive. Il dibattito è stato incentrato sul confine della produzione e sul suo stretto legame con le idee di valore. Il confine è mutato nel tempo per le mutevoli condizioni sociali, economiche e politiche.

Il primo Capitolo considera come le teorie del valore si siano modificate dalla metà del diciassettesimo secolo fino alla metà del diciannovesimo. Viene, in primo luogo, precisato il motivo per cui gli economisti classici definirono la loro disciplina «economia politica», considerandola una parte integrante dello studio della società. Essi «avrebbero trovata strana l'idea, oggi diffusa, che l'economia sia una disciplina tecnica neutrale che può essere praticata facendo astrazione dal contesto sociale e politico circostante» (p. 38).

Il Capitolo non è solo una sintetica rassegna dei punti nodali della evoluzione della storia del pensiero economico nel periodo considerato, ma si caratterizza anche per alcuni esempi della rilevanza attuale di teorie formulate nel passato. Vale la pena di fare qualche esempio.

Circa l'approccio teorico di Ricardo, è sottolineato: «Il lugubre quadro della stagnazione economica disegnato da Ricardo è importante per il dibattito moderno a proposito di come la crescita del settore finanziario negli ultimi decenni e le smisurate rendite che esso ricava dall'attività speculativa abbiano creato disincentivi per la produzione industriale» (p. 49).

Per quanto riguarda la teoria di Marx – secondo cui l'accumulazione del capitale è profondamente sociale, perché, in un regime capitalistico, i capitalisti commerciali realizzano il valore prodotto dai capitalisti produttivi, – è messo in rilievo: «Amazon è un capitalista commerciale perché è un mezzo attraverso il quale i capitalisti produttivi vendono le proprie merci e realizzano plusvalore. Anche i servizi di trasferimento di denaro delle banche sono un esempio di capitale commerciale» (p. 59).

Il secondo Capitolo considera che, dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, con l'avvento del marginalismo, si ha una svolta nella storia del pensiero economico con il passaggio del valore da categoria oggettiva a categoria soggettiva. Il valore ora si basa sulle nozioni di utilità e di scarsità ed è soggettivamente misurato dalle utilità delle cose per i consumatori. Muta anche il concetto di rendita. Per gli economisti classici era un prelievo sul totale del plusvalore sociale, un reddito non guadagnato che riduceva il profitto; per gli economisti marginalisti, invece, la rendita è determinata da imperfezioni e impedimenti del mercato da eliminare mediante la concorrenza. «L'emergere del marginalismo – puntualizza l'A. – costituisce un punto di svolta della storia del pensiero economico, un passaggio che ha posto le basi per la teoria economica oggi dominante» (p. 71).

Il marginalismo è una teoria economica versatile, che però non riesce a misurare ciò che Smith chiamava «la ricchezza delle nazioni», cioè la produzione totale di una economia in termini di valore. Secondo il pensiero marginalista, «tutto ciò che ha un prezzo sul mercato (legale) può essere definito come attività produttiva. Inoltre, la produttività varierà a seconda del prezzo, poiché il prezzo determina il valore, non viceversa» (p. 72).

La teoria marginalista dell'utilità, con la sua nozione di equilibrio secondo cui tutti beneficiano di una perfetta concorrenza, è alla base della teoria economica contemporanea, e continua ad influenzare la politica dei Governi e di organismi come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Ma «sulla base delle ipotesi su cui si fonda la teoria economica contemporanea, non è più possibile dire con certezza chi crei valore e chi lo

estragga e, di conseguenza, in che modo i proventi della produzione – il reddito – possano essere equamente distribuiti» (p. 78).

Il terzo Capitolo mostra come l'approccio soggettivo al valore abbia avuto effetti anche sul modo di calcolo della ricchezza e del reddito nazionale, nel senso che qualunque attività che possa essere venduta ad un determinato prezzo rientra nel prodotto interno lordo.

Il Capitolo considera diversi metodi con cui è stata calcolata la crescita economica, e le relazioni tra questi metodi e la teoria del valore, non trascurando di mettere in rilievo alcuni risultati sorprendenti, con la sopravvalutazione di alcune attività e la sottovalutazione di altre. Specie il settore finanziario evidenzia l'arbitrarietà con cui la contabilità nazionale traccia il confine della produzione. I rilievi formulati non portano a negare l'utilità dei sistemi di contabilità nazionale per il confronto tra paesi nel tempo, ma servono a non trascurare di considerare che questi sistemi sono ancora privi di coerenza e di una rigorosa teoria del valore alla loro base. «La teoria marginalistica del valore che sta alla base dei sistemi di contabilità nazionale contemporanei porta ad una attribuzione indiscriminata di produttività a chiunque ricavi un reddito elevato, e sottostima la produttività dei meno fortunati. Così facendo, essa giustifica le eccessive disuguaglianze di reddito e ricchezza e trasforma l'estrazione di valore in creazione di valore» (pp. 108-109).

I Capitoli quarto, quinto e sesto esaminano il fenomeno della finanziarizzazione, cioè le pratiche finanziarie all'interno dell'economia reale.

Nel quarto Capitolo si considera l'emergere della finanza come uno dei settori principali dell'economia, che l'ha portata ad essere considerata come ampiamente produttiva, rispetto ad un passato in cui era ritenuta sostanzialmente improduttiva. Ciò è derivato dalla visione basata sull'utilità marginale, secondo cui l'espansione della finanza apporta un contributo positivo alla crescita economica. Il Capitolo esamina in particolare l'espansione dell'attività bancaria e il modo in cui la decisione di riconoscerne il valore nella contabilità nazionale ha contribuito a promuoverne una deregolamentazione.

L'allentamento della regolamentazione dei mercati finanziari, verificatasi a partire dagli inizi degli anni '70, ha portato a vedere la finanza come un fattore di espansione economica, causando significativi cambiamenti sociali ed economici, per la propensione dei politici a considerarla anche sotto l'aspetto della gestione delle

diseguaglianze di ricchezza e di reddito. Si è prestata scarsa attenzione alle idee dei critici della finanza come Keynes e Minsky, che avevano messo in discussione la posizione privilegiata delle istituzioni finanziarie nella contabilità nazionale e nella politica economica. Keynes, negli anni '30, aveva previsto gli effetti della speculazione finanziaria, esaminando come i mercati finanziari e i comportamenti degli operatori stavano diventando fine a se stessi, e non veicolo della crescita dell'economia reale. Successivamente, Minsky, influenzato da Keynes, aveva trattato diffusamente dell'instabilità finanziaria, con il sistema bancario orientato verso una «finanza speculativa», volta a conseguire rendimenti dipendenti dal prezzo delle attività finanziarie piuttosto che dal profitto derivante da attività produttive: Sfortunatamente, «negli scorsi decenni le intuizioni e gli avvertimenti di Keynes e Minsky sulla natura potenzialmente distruttiva di un settore finanziario senza controllo sono state totalmente ignorate» (p. 134). Ma «il crollo del 2008, in effetti, ha confermato gli avvertimenti di Keynes, di Minsky e di altri a proposito dei pericoli di una eccessiva finanziarizzazione» (p. 146).

Il quinto Capitolo esamina il modo in cui il settore finanziario si è espanso al di là delle banche, fino ad incorporare un numero crescente di intermediari finanziari che si occupano del settore del risparmio gestito. Si pone il problema del contributo effettivamente dato da tali intermediari all'economia produttiva attraverso la loro influenza sull'organizzazione delle imprese e sull'evoluzione dell'industria.

L'aspetto importante della crescita a lungo termine del settore finanziario e dei suoi effetti sull'economia reale, trattato nel Capitolo, riguarda l'espansione della finanza, sia in termini assoluti, sia come quota dell'attività economica complessiva. Tra l'altro, sono messe in rilievo situazioni dove sono estratte «rendite a beneficio dei dirigenti e degli azionisti, mentre i clienti finali – normali risparmiatori e investitori in azioni, fondi pensioni e polizze assicurative – spesso pagano commissioni per ottenere rendimenti mediocri che non li rendono partecipi dei benefici dell'espansione e della redditività della gestione dei fondi» (p. 156). Puntuale, poi, è la descrizione dei modi in cui la finanza estrae valore. Sono indicati tre modi: «Inserendosi, attraverso costi di intermediazione, tra investitori e aziende; mediante il potere monopolistico, specie nel caso delle banche; e caricando oneri troppo alti rispetto ai rischi, in particolare nella gestione dei fondi» (p. 160).

La conclusione del Capitolo è che una riforma della situazione esistente non appare impossibile. La regolamentazione finanziaria può essere impiegata, sia per incentivare l'investimento a lungo termine, sia per utilizzare la finanza in funzione dell'economia reale. A tale scopo, una tassa sulle transazioni finanziarie (simile alla cosiddetta «Tobin tax») potrebbe essere utilizzata per incentivare gli investimenti a lungo termine (p. 174), conferendo così stabilità alla gestione dei patrimoni, che è diventata una delle caratteristiche distintive del capitalismo moderno.

Il sesto Capitolo, basandosi sull'accettazione dell'idea della finanza come attività produttiva, esamina la finanziarizzazione dell'intera economia. La finanza, nella ricerca di un guadagno a breve termine, ha finito per influenzare l'industria in nome della massimizzazione del valore degli azionisti. Si tratta di una pratica dannosa per la crescita economica, in quanto privilegia il guadagno a breve termine per gli azionisti a spese del guadagno a lungo termine per l'impresa.

La finanziarizzazione può influenzare significativamente il comportamento delle imprese anche con l'acquisto di azioni proprie effettuato dalle società quotate in borsa, attraverso l'utilizzo degli utili per far aumentare il prezzo delle azioni. «Il riacquisto di azioni proprie aumenta la remunerazione dei dirigenti. Per sostenere l'idea che gli incentivi conciliano gli interessi dei dirigenti e degli azionisti, si afferma che i riacquisti di azioni massimizzano il valore per gli azionisti (*maximize shareholder value*, MSV) e quindi migliorano l'efficienza delle società» (p. 180).

Il riconoscimento della natura collettiva della creazione di valore sposta l'accento dal punto di vista degli azionisti a quello dei portatori d'interesse (*stakeholders*). In proposito, è sottolineato: «In contrasto con l'MSV e il suo scopo di massimizzare il profitto a breve termine e di marginalizzare il capitale umano e la ricerca e sviluppo, il valore per i portatori d'interesse vede le persone non solo come *input* ma come collaboratori essenziali che hanno bisogno di essere conservati. La fiducia – fattore critico per qualsiasi impresa – si stabilisce tra lavoratori e dirigenti, in un processo che riconosce il ruolo vitale dei lavoratori nella creazione di valore. Investire nelle persone significa ammettere che i lavoratori creano valore» (p. 201).

Il settimo Capitolo esamina l'economia dell'innovazione, che è una delle attività più rischiose e incerte del moderno capitalismo. Si tratta della forma più moderna di rendita nell'economia della conoscenza, legata al modo in cui i rischi sono socializzati, mentre le remunerazioni sono privatizzate (p. 207).

Tre sono le caratteristiche principali dei processi innovativi, che raramente avvengono in modo isolato. L'innovazione è: cumulativa (cioè, spesso è il risultato di investimenti preesistenti); collettiva (cioè, richiede tempi lunghi ed è il frutto del lavoro precedente di differenti ricercatori); incerta (in quanto molti tentativi falliscono e molti risultati giungono inaspettati). Il mancato riconoscimento di queste caratteristiche ha portato ad una problematica distribuzione delle ricompense.

Possono essere individuati quattro modi per l'estrazione di valore economico dall'innovazione. Il primo riguarda l'interazione dell'economia con i mercati finanziari. Il secondo concerne l'appropriazione dei redditi attraverso il sistema dei brevetti (e strumenti simili, quali diritti di autore e marchi), che si sono trasformati da mezzi per stimolare l'innovazione a mezzi per bloccarla. Il terzo è legato al fatto che prezzi e prodotti innovativi non riflettono il contributo apportato dalla collettività. Ad esempio, «la ricerca che ha portato a una reale innovazione farmaceutica, in senso lato nuove molecole, è venuta in gran parte da laboratori finanziati dal settore pubblico» (p. 226). Il quarto modo per estrarre valore dall'economia dell'innovazione è connesso all'effetto della moderna rete digitale sulla capacità di alcune aziende di ottenere posizioni di monopolio nei loro mercati.

Nelle conclusioni del Capitolo figura una significativa annotazione: «È difficile immaginare la crescita economica senza innovazione. Ma l'innovazione deve essere adeguatamente governata per far sì che il prodotto e il modo di produrre portino alla creazione di valore e non a espedienti per l'appropriazione di valore» (p. 243).

L'ottavo Capitolo è focalizzato sulla persistente sottovalutazione del settore pubblico, che contrasta con tutte le argomentazione già sviluppate nel volume, sulla base del concetto di «valore pubblico», cioè del ruolo dello Stato nella crescita economica.

Nella storia del pensiero economico lo Stato è molto spesso stato visto come burocratico e improduttivo, più fonte di spesa e di regolamenti che creatore di valore. È opinione abbastanza consolidata che il valore sia creato esclusivamente dal settore privato; mentre il settore pubblico, nella migliore delle ipotesi, può solo ostacolare la creazione del valore, ponendo un freno al dinamismo del settore privato.

Nel Capitolo si dimostra, con argomenti calzanti, che si tratta di una visione distorta, frutto di un pregiudizio ideologico (p. 251). La messa in discussione di questo pregiudizio avviene in di-

versi modi. Si esaminano i miti dell'austerità, che vedono il debito pubblico e il *deficit* di bilancio come rovinosi per la crescita economica. Si considerano i parametri previsti dal Trattato di Maastricht, che non sono basati, né sulla teoria, né sulla pratica. Si mette in discussione il fatto che le attività del settore pubblico siano escluse dal calcolo del prodotto interno lordo. Si constata che le privatizzazioni, sia attraverso la vendita di attività, sia attraverso l'esternalizzazione, cioè l'affidamento ad un appaltatore privato di un servizio finanziato dallo Stato, si sono spesso risolte in un danno per i cittadini, come dimostrano alcuni esempi relativi al servizio sanitario nazionale in Gran Bretagna.

Nel Capitolo viene anche posto in rilievo che lo Stato crea valore in tre modi: salvando le banche; investendo in infrastrutture, educazione e scienza di base; finanziando tecnologie innovative. Ma questo valore «non è facilmente visibile per la semplice ragione che una gran parte di esso va nelle tasche del settore privato» (p. 260).

Il nono Capitolo, posto a conclusione del volume, e intitolato «L'economia della speranza», invita ad un dibattito sul valore, sulle sue origini e condizioni, per guidare l'economia nella direzione di una reale innovazione, una minore disuguaglianza e la trasformazione della finanza in un settore volto alla creazione di valore nell'economia reale. È necessario definire il contributo collettivo alla creazione di ricchezza, in modo da non confondere l'estrazione di valore con la creazione di valore.

L'idea che il prezzo determini il valore ha numerose conseguenze negative: incoraggia coloro che estraggono valore nella finanza e in altri settori dell'economia; ostacola i creatori di valore al di fuori del settore privato; è fuorviante per i politici, che sono portati ad avere maggiore fiducia nei meccanismi di mercato; provoca una confusione tra profitti e rendite. Ciò porta l'A. a incisivamente concludere: «Ho cercato di aprire una nuova discussione mostrando che la creazione di valore è collettiva, che la politica può essere più attiva nel formare e creare i mercati» (p. 300).

L'idea fondamentale che permea il volume sembra la necessità di una economia mista, che stabilisca rapporti costruttivi tra settore pubblico e settore privato nell'interesse generale dell'economia. Appaiono indispensabili investimenti pubblici ad alto rischio, a lunga scadenza, a favore di imprese in grado di innovare in aree di rilevanza strategica.

Il volume è focalizzato sulla teoria del valore, che rappresenta il nucleo della storia del pensiero economico. In buona parte

della esposizione è preso in considerazione l'approccio neoclassico alla rendita, oggi largamente prevalente. La teoria neoclassica sostiene che, se il valore deriva dal prezzo, allora il reddito derivante dalla rendita è produttivo. Questa concezione della rendita influisce sulla misura del prodotto interno lordo, sulla visione della finanziarizzazione dell'economia e dell'innovazione, nonché sulla considerazione del ruolo dello Stato nell'economia.

Il volume, riprendendo anche precedenti contributi dell'A. – in particolare, nel Capitolo settimo, i principali contenuti della precedente opera, *Lo Stato innovatore* – fornisce, in forma chiara ed incisiva, un significativo apporto alla comprensione degli aspetti più dinamici del moderno capitalismo.

(Domenicantonio Fausto)

Maurizio Franzini, Michele Raitano (a cura di), *Il mercato rende diseguali? La distribuzione dei redditi in Italia*, Bologna, Mulino, 2018, pp. 352 e Progressive Society, *Rapporto della Commissione indipendente sull'uguaglianza sostenibile 2019-2024*, novembre 2018, pp. 196, www.progressivesociety.eu.

Il tema della disegualianza è centrale per l'economia, la sociologia, le politiche pubbliche. Si pone anzitutto un problema di descrizione e quantificazione degli andamenti rilevanti, sia nei singoli paesi, sia in chiave comparata. È poi importante chiedersi quali siano i molteplici fattori delle disegualianze, che peso abbiano, quali tra queste andrebbero eliminate per via delle loro conseguenze negative sulle persone, sui sistemi economici, sulle dinamiche politiche e sociali, nonché quali invece non sia possibile o opportuno evitare. Ecco quindi che si delinea, tra l'altro, la necessità di riflettere sul ruolo che le politiche pubbliche hanno avuto e possono avere in futuro in relazione alle disegualianze, tenendo pure conto delle rapidissime trasformazioni che riguardano le tecnologie, il lavoro, i mercati globali, la finanza, gli andamenti demografici, le famiglie. Peraltro, alcune tendenze sono di più lungo periodo, mentre altre si sono acuite in tempi recenti, tra l'altro in connessione con le turbolenze sui mercati finanziari iniziate nel 2008.

È facile comprendere che coprire in modo appropriato i suddetti aspetti sia arduo, e richieda il lavoro quanto meno di una squadra di conoscitori dei fenomeni. Il volume collettaneo coordinato da Franzini e Raitano – promosso dal Centro di Ricerca Interuniversitario «Ezio Tarantelli» – si misura con questa sfida in 14 Capitoli (incluse le Conclusioni), sui quali hanno lavorato complessivamente 28 Coautori.

Il Capitolo 1 tratta la distribuzione dei redditi in Italia in base alla loro fonte, sostenendo che (pp. 28, 33-35), diversamente da quanto ritiene una «narrazione ampiamente diffusa», se si considera appropriatamente il reddito degli indipendenti/titolari di partita IVA (molti dei quali sono in effetti dei subordinati) e la flessibilizzazione dei rapporti che ha pure giocato nella contrazione dei corrispettivi, il peso dei redditi da lavoro è diminuito a vantaggio di quelli da capitale (peraltro finanziario), concentrati in poche mani. Le fonti di reddito e gli effetti di disegualianza dei redditi di capitale sono oggetto anche del Capitolo 3. Il Capitolo 2, comparativo, illustra l'andamento nettamente crescente delle sperequazioni tra redditi in vari paesi, i quali del resto continua-

no a presentare significative differenze (più in particolare Regno Unito, USA, Svezia, Francia, Italia), considerando anche il ruolo dell'istruzione e mostrando come l'idea corrente secondo cui gli investimenti in capitale umano siano premiati non trovi una netta conferma empirica. Mercati con certe caratteristiche incrementano le diseguaglianze (p. 56). In Italia è particolarmente saliente anche il tema delle disparità tra macro-aree territoriali (Cap. 4), che sono significative anche all'interno delle macro-aree stesse. Sotto questo profilo le famiglie del Sud, pur in presenza di un ben più contenuto costo della vita nei comuni in cui vivono, sono state particolarmente danneggiate dalla crisi del 2008 con riguardo al loro reddito disponibile.

Gli andamenti relativi al lavoro e ai salari sono oggetto di altri specifici approfondimenti (Cap. 5), anche con riferimento allo *skill-biased technological change*, confermando la presenza di un «*mismatch* che penalizza il premio per l'accumulazione del capitale umano» (p. 99). Sono state colpite le qualifiche medie e basse, comprese le retribuzioni reali, aggravate le dinamiche distributive. Il settore pubblico, pur non esente da criticità, risulta maggiormente ugualitario e tutelato (Cap. 6).

La polarizzazione della domanda di lavoro – fenomeno che ha portata globale – viene poi analizzata in prospettiva comparata (Cap. 7), argomentando come ad essere incise dall'introduzione di tecnologie siano le *mansioni* più routinarie (secondo uno schema di *routine-biased technological change*), tipicamente svolte da lavoratori di media qualifica, i quali quindi si presentano sempre di più come un nuovo segmento debole del mercato del lavoro (p. 169), diversamente da quanto si era abituati a ritenere. Appaiono in linea teorica più al riparo le attività manuali non routinarie di assistenza alle persone (come ad esempio quella della o del badante).

Vero è che si tratta di tendenze generali, ma in Italia, stante la caratteristica composizione del nostro sistema produttivo, le occupazioni ad elevata qualifica (che assorbono laureati, in particolare di certi tipi) aumentano meno che altrove (p. 154). Com'è noto, il nostro mercato del lavoro è altresì caratterizzato da profonde e persistenti diseguaglianze e discriminazioni di genere, che si aggravano quando si considerano le differenze tra territori (Cap. 8). Le questioni relative al capitale umano vengono ulteriormente approfondite con riguardo ai laureati e alle loro collocazioni disciplinari (Cap. 9). Sempre in ragione delle peculiarità del modello produttivo italiano, il minore assorbimento di soggetti con i tito-

li di studio elevati fa il paio con livelli di reddito più contenuti conseguiti da tali laureati. Le differenze salariali tra i vari tipi di laurea sussistono. Sono tuttavia meno significative di quanto si potrebbe immaginare (p. 202) e si associano anche alla forma del rapporto di lavoro e alle caratteristiche del datore.

Un altro approfondimento, che è pure collegato alle caratteristiche dell'economia italiana, riguarda i rapporti tra innovazione e diseguaglianze reddituali, anche con riferimento alla dimensione territoriale, e in particolare alla debolezza strutturale del Mezzogiorno (Cap. 10). «Laddove è in atto la spirale viziosa – come è il caso di alcune regioni e forse del Paese nel suo complesso – la possibilità di una fuoriuscita non può essere affidata alle forze spontanee del mercato e neanche soltanto a singoli interventi di politica economica» (p. 212). Peraltro, anche in presenza di innovazioni, non è affatto scontato che i vantaggi da esse derivanti si redistribuiscano in modo tale da attenuare le diseguaglianze. Inoltre, ancora una volta sono salienti le dimensioni piccole o micro di molte realtà produttive, che ovviamente si associano a scarsa innovazione, anche per mancata disponibilità di capitali da dedicarvi. Peraltro, possono verificarsi casi sia di remunerazioni eccessive non giustificate (ad esempio a vantaggio dei manager), sia di *over education* (lavoratori che hanno qualificazioni più elevate rispetto a quelle richieste dalle mansioni cui sono in concreto adibiti), che entrambi scoraggiano «l'investimento in capitale umano» (p. 220). Occorrerebbe agire «contestualmente» su innovazioni e diseguaglianze, per «avviare una spirale virtuosa di maggiore crescita e distribuzione del reddito prodotto» (p. 229). In particolare, l'innovazione tecnologica (Cap. 11) può portare talora a un incremento della capacità di penetrazione sui mercati di date aziende, con riflessi positivi sul numero di occupati e sui loro salari, oppure agire in senso ben differente, favorendo la riduzione dei costi, non di rado anche tramite riduzione del lavoro umano. In generale, in condizioni di accelerazione tecnologica la tutela dei lavoratori diventerebbe, a parità di condizioni, più difficile (p. 235), con «l'effetto generale di favorire» sia «i profitti rispetto ai salari» (p. 241), sia anche una polarizzazione crescente (di cui già si diceva prima) tra qualifiche alte e qualifiche medio-basse.

In definitiva, l'incremento del ricorso alla tecnologia avrebbe «contribuito all'aggravarsi delle disparità di reddito del Paese» (p. 252). Vi è poi una tendenza generale e di lungo periodo alla diminuzione della *wage share* (la quantità delle retribuzioni da lavoro dipendente rispetto all'insieme dei redditi), che d'altro canto ri-

sulta più o meno pronunciata anche in relazione alla forza dei sindacati e al ruolo della contrattazione a tutela dei lavoratori (Cap. 12). Una crescita della produttività di per sé potrebbe pertanto riverberarsi, in presenza di sindacati deboli e forme contrattuali poco tutelanti, in incrementi dei «redditi non da lavoro» (p. 273).

Risulta infine importante – sia in sé, sia in relazione al tema generale del volume – la considerazione dei legami tra la posizione occupazionale e sociale in genere dei genitori e quella dei figli (Cap. 13). Mentre certe diseguaglianze (come quelle basate sulla dedizione al lavoro o sul talento dei singoli) possono essere considerate accettabili in quanto meritocratiche, andrebbero superate «differenze dei redditi determinate dall’influenza delle connessioni sociali o dall’impossibilità di proseguire negli studi a causa di difficoltà economiche» (p. 285). «Se la diseguaglianza è fortemente trasmessa, soprattutto al *top* della distribuzione come sembra essere il caso [...] le conseguenze possono essere gravi non soltanto per l’economia ma per il complessivo funzionamento della società e più in generale della democrazia» (p. 294).

In definitiva, in uno scenario generale di incremento delle diseguaglianze in molte società a capitalismo avanzato, l’Italia presenta una serie di peculiarità, legate alle disparità di genere e territoriali, a un modello di sviluppo fortemente ancorato alla piccola dimensione, alle carenze di alcune politiche pubbliche, sia volte a promuovere lo sviluppo, sia di protezione sociale. Il Capitolo conclusivo di Franzini contiene alcuni cenni a possibili linee di intervento, che si possono riassumere nella necessità – a suo avviso – «di politiche che siano capaci di incidere sulla diseguaglianza di mercato e non soltanto di correggerla *ex post*» (p. 296). Ciò andrebbe perseguito non soltanto tramite scelte di redistribuzione (le quali di per sé sono ardue perché hanno elevati costi sia politici che finanziari, e potrebbero talora «incidere negativamente sulla crescita economica»), quanto anche e soprattutto tramite quelle soluzioni definite da Hacker «pre-distributive», volte a ridurre la diseguaglianza di mercato. Si tratta dunque di far crescere i salari e il capitale umano, ma non soltanto. Franzini distingue tra le scelte relative alle dotazioni (con particolare attenzione alle categorie e alle istituzioni formative svantaggiate, anziché per lo più alle eccellenze), quelle relative alle regole del gioco di mercato (che riguardano la concorrenza, vari tipi di barriere all’ingresso e la manipolazione informativa dei consumatori, ma anche certe regole interne che avvantaggiano i manager), e infine quelle redistributive con effetti pre-distributivi (riguardanti imposte di suc-

cessione, progressività e reddito minimo garantito). Naturalmente ciascuno di questi spunti è per un verso interessante – tanto in sé, quanto anche perché collegato con le trattazioni precedenti – e per altro verso controvertibile. Qualunque proposta di *policy* è più o meno difendibile e può aspirare al successo a seconda di come viene articolata. Le considerazioni conclusive in parola, pertanto, dischiudono deliberatamente questioni sulle quali sono ovviamente necessari ulteriori approfondimenti. Com'è già evidente da quanto fin qui detto in estrema sintesi, per la molteplicità degli aspetti trattati e per la profondità delle analisi quest'opera collettiva si pone all'attenzione sia delle diverse comunità scientifiche interessate, nonché – vista la rilevanza esterna del tema – per il dibattito pubblico.

Può essere stimolante accostare al testo di cui sopra un testo diverso, che in buona parte verte sulle questioni affrontate dal primo, ma ha anzitutto una valenza propositiva. Mi riferisco al *Rapporto della Commissione indipendente sull'uguaglianza sostenibile* (d'ora in avanti RUS), di Progressive Society, una iniziativa patrocinata dal gruppo del Parlamento europeo «Alleanza progressista di Socialisti e Democratici». Il Rapporto è stato redatto da un gruppo di 30 esperti che comprende esponenti politici di spicco, tecnici, studiosi (tra questi le inglesi Kate Pickett e Andrea Westall, lo spagnolo Andrés Rodríguez-Pose, gli italiani Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini).

Le questioni di giustizia sociale vengono adesso trattate in connessione con le responsabilità in tema di impatto ambientale e protezione del pianeta. Svariate proposte riguardano le prerogative di intervento dell'Unione europea e il loro ampliamento, ma ve ne sono anche non poche che chiamano in causa politiche per le quali la competenza è nazionale. A prescindere dagli orientamenti politici dei suoi lettori, si tratta di un documento che presenta svariati profili di interesse. In primo luogo, esso cerca di dare risposte – che nelle intenzioni dovrebbero essere concrete e incisive – alle problematiche connesse alla disuguaglianza. In secondo luogo, prospetta un ruolo assai pregnante per le politiche europee, anche in campi ove finora sono state relativamente meno salienti, come il contrasto alla povertà o l'equità reddituale e salariale. In terzo luogo, riguardando, come dicevo, sia il livello dell'Ue che quello degli Stati membri, il testo potrebbe porsi come embrione di un programma che andrebbe a caratterizzare l'azione politica di chi aderisce a una certa area politica anche nei rispettivi paesi. È evidente come il secondo e il terzo profilo siano

entrambi nella direzione di un'Unione europea che vada acquisendo più marcatamente le caratteristiche di una federazione.

Vengo rapidamente ad alcune delle proposte. Il primo gruppo, sui mercati e le imprese, è volto esplicitamente a rimodellare il capitalismo in vista di un'economia diversificata, plurale, sostenibile, capace di garantire l'equità sociale, tenendo conto in particolare dei profili problematici relativi al settore finanziario e alle tecnologie. Tra questi, la tutela dei cittadini, dei risparmiatori, delle imprese e degli stessi Stati contro certi rischi (tra cui la pratica impossibilità, per molti, di accedere a opportunità di finanziamento), in relazione ai quali viene prospettata tra l'altro la creazione di un'agenzia di *rating* del credito di natura pubblicistica, che dovrebbe tra l'altro occuparsi delle ricadute sullo sviluppo sostenibile. Quanto alle nuove tecnologie, si ritiene necessario fare in modo che le relative decisioni non siano esclusivamente lasciate ad alcuni giganti privati, con relativa appropriazione da parte loro dei vantaggi ed esternalizzazione dei costi economici, occupazionali e sociali in genere (4.5). Le raccomandazioni conseguentemente formulate concernono, tra l'altro, la regolazione delle condizioni di lavoro, la tutela di certe categorie di lavoratori, la creazione di nuovi posti in linea con gli avanzamenti tecnologici.

Lo spazio europeo, con riguardo sia alle politiche di molti Stati membri, sia anche ad alcuni principi e diritti riconosciuti dalle normative della Ue, è già un'area tra le più avanzate del mondo quanto a diritti sociali. D'altro canto, in certi periodi di difficoltà sia economiche che fiscali, e per via di certe scelte restrittive, vi è stata un'erosione di alcuni elementi del *welfare*. Inoltre, rispetto agli anni di crescita successivi alla fine della seconda guerra mondiale sono presenti alcune sfide nuove (come quelle delle nuove povertà, delle generazioni precarie, dei *working poors*). Il Capitolo 5 prospetta alcuni significativi passi avanti nella direzione di un'Europa sociale compiuta. Il primo obiettivo è (5.1) quello di «un'Europa senza povertà», da perseguire tramite un dichiaratamente ambizioso piano europeo anti-povertà con «nuove iniziative in materia di infanzia, edilizia abitativa, reddito minimo, protezione sociale di base e politiche di integrazione sociale dei migranti» (p. 109), che vengono fatte oggetto di specifiche raccomandazioni in cui si integrano un intervento diretto della Ue e le responsabilità degli Stati membri. In particolare, quella n. 4 (p. 113) parla dell'istituzione da parte di questi ultimi, nell'ambito di una direttiva quadro Ue sul reddito minimo, di «regimi di reddito minimo adeguati per le persone che vivono al di sotto della soglia di ri-

schio di povertà», completati dalla Garanzia europea per l'infanzia e monitorati dalla Commissione europea. La raccomandazione n. 5 (p. 114) prospetta poi, sempre a carico del livello nazionale, una protezione sociale di base con accesso universalistico all'assistenza sanitaria, a un reddito di base e a beni e servizi ritenuti necessari su base nazionale, anche adesso nell'ambito di un quadro giuridico posto dalla Ue.

Vi è poi un gruppo di altre raccomandazioni (5.2, pp. 116 ss.) concernenti la tutela dei lavoratori e dei livelli minimi salariali, nonché le politiche attive del lavoro, ivi compresa l'introduzione di un «diritto europeo di attività» (da modellarsi sulla Garanzia Giovani, ma a valere per tutte le fasce di età lavorativa). Tutto ciò richiede di essere supportato da un'adeguata tassazione progressiva. Altre raccomandazioni si concentrano sulle diseguaglianze di genere (5.3), sulla promozione della mobilità sociale ascendente (5.4), sulla necessità che «non vengano lasciati indietro» non soltanto gli individui, quanto anche i territori (5.5), attraverso un potenziamento della politica di coesione, sia quanto a durata e dotazioni finanziarie, sia attraverso un focus specifico sulle strategie di sviluppo sostenibile. Si parla anche di una *Common Wealth Charter* riguardante istruzione, salute, abitazione, trasporti, accesso libero a Internet (p. 135).

Al progresso socio-ecologico è poi dedicato il Capitolo 6, che tra l'altro parla di gas serra, decarbonizzazione, agricoltura, iniziative di transizione equa sostenute dal bilancio Ue. La sfida della «socio-ecologia» consiste nella reimpostazione, in parte già in atto, degli interventi dei *welfare states* nazionali in modo da includervi gli obiettivi di sostenibilità (pp. 152 ss.).

Qualora facessero propria questa strategia, la Ue nel suo complesso e l'Eurozona in particolare sarebbero chiamate a scelte innovative e di vasta portata, che abbisognano di ingenti investimenti, impongono una revisione del Patto di stabilità e crescita (p. 164) e richiedono che nell'Area Euro i divari tra ed entro i paesi non vengano aggravati dalla competizione tra Stati membri (com'è talora di fatto avvenuto), ma piuttosto appropriatamente ridotti (p. 166). Viene quindi previsto «un sostegno di bilancio significativo, sebbene temporaneo e automatico, ai paesi che subiscono uno shock» (p. 167).

L'oneroso finanziamento della transizione verso un modello di sviluppo sostenibile (7.2, pp. 169 ss.) potrebbe avvalersi di un'imposta europea sul patrimonio, del già citato rafforzamento della progressività, di una *carbon tax*, di ulteriori imposte su altre fon-

ti di inquinamento (che dovrebbero andare di pari passo con la riduzione delle imposte sul lavoro), dell'emissione di obbligazioni verdi e sociali.

Da questa assai sintetica e necessariamente incompleta rassegna delle azioni prospettate dal RUS vengono già in evidenza alcuni elementi di riflessione. Il primo è che in effetti vi è uno stretto rapporto tra molte di tali azioni e le questioni analizzate nel volume curato da Franzini e Raitano con prevalente, ma non esclusivo, riferimento all'Italia. Il RUS aspira a promuovere una serie di terapie per problemi socio-economici in parte noti, e in parte da analizzare il più possibile in profondità, viste la rapidità dei mutamenti in atto e la complessità delle interdipendenze.

Il secondo è che, pur essendo per sua natura costituito soprattutto da una *pars construens*, neppure il RUS per com'è concepito poteva contenere una formulazione estesa e dettagliata con una giustificazione *evidence-based* dei molteplici suggerimenti che ha messo sul tappeto. Visto il taglio del Rapporto, esso non doveva andare più in profondità di quanto la Commissione che lo ha redatto abbia ritenuto di fare su aspetti per i quali saranno necessarie più in là apposite valutazioni. Tra questi, la fattibilità delle opzioni disponibili, i loro risultati attesi, le lezioni che ci vengono dall'esperienza. Si pensi, stante la già citata priorità del «non lasciare nessuno indietro», alle disparità che di fatto possono verificarsi quando un sistema sanitario è gestito a livello sub-nazionale, o all'insuccesso delle politiche di coesione nel nostro Paese, anch'esso strettamente correlato all'attribuzione di grandi risorse e poteri di spesa alle Regioni. Più in là, in presenza di un eventuale consenso sugli obiettivi di massima, sarà necessario suggerire strumenti di intervento che rendano se non assolutamente certo quantomeno altamente probabile il conseguimento delle finalità ufficiali in tempi rapidi. Ciò anche per evitare un effetto *boomerang* sulla credibilità del progetto complessivo. Se non si deve lasciare indietro nessuno nello spazio europeo, occorrono modalità che garantiscano a tappeto la creazione di *safety nets* che impediscano a chiunque di cadere in condizioni di bisogno (com'era nell'originaria ispirazione beveridgiana del primo *welfare State*, quello britannico).

Il terzo elemento è che, com'è intuibile, la strada verso la traduzione del RUS in *policies* reali è impervia e irta di passaggi in salita. Forse non è scontato che le proposte del Rapporto siano fatte proprie nella loro interezza dal gruppo dei socialisti e democratici (sarà interessante vedere cosa avverrà al riguardo già nella

campagna elettorale per l'imminente rinnovo del Parlamento europeo). È difficile che su di esse si trovi poi un consenso sufficiente sia in sede di Parlamento europeo, sia in Consiglio. Qualora adottate, dovranno poi incontrare una convinta e leale attuazione da parte degli Stati membri. Del resto, tutte queste difficoltà, e altre ancora, sono in genere da mettere nel conto, e non devono impedire l'ideazione di strategie comprensive e lungimiranti. D'altro canto, è importante che sia stato prodotto un documento che aspira a essere unitario (quanto meno dal punto di vista del gruppo proponente), che indica come priorità fin dal titolo l'equità sociale e la tutela dell'ecosistema, che esprime sia una «visione» per il futuro che una «visione d'insieme» delle trasformazioni già adesso in atto. Ad esempio, idee come quella del «diritto europeo di attività» attestano, a fronte di occupazioni che si perdono o si modificano per via delle tecnologie, del carattere proteiforme e intermittente di molte carriere, delle relative esigenze di tutela, la consapevolezza della necessità di pensare in modo nuovo le opportunità e i progetti di vita individuali, il lavoro, la protezione sociale, i mercati.

È auspicabile, in conclusione, che vi sia una sempre più stretta sinergia tra le competenze scientifiche di analisi e spiegazione dei problemi sociali, da un lato, e la volontà dei *policy makers* di fronteggiarli e risolverli anche tramite l'apporto delle prime, dall'altro. Entrambi i lavori di cui fin qui si è detto compiono passi avanti in questa direzione.

(Antonio La Spina)

Francesco Saraceno, *La scienza inutile. Tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall'economia*, Roma, LUISS University Press, 2018, pp. 189.

Il volume di Saraceno si propone di offrire al lettore colto numerose e stimolanti occasioni di riflessione su alcuni snodi fondamentali della teoria macroeconomica, oggetto di animato dibattito tra gli economisti, evidenziando in particolare i punti di debolezza dello schema analitico dominante, il cosiddetto *mainstream*, fatto proprio dalla maggior parte degli studiosi, e che rappresenta la base su cui si articolano gli interventi di politica economica che influenzano la vita di noi tutti.

Ci si è riferiti ai lettori colti oltre che agli studenti come destinatari del volume, tuttavia, occorre osservare che l'economia non interessa più il pubblico a differenza di quanto poteva avvenire in un passato relativamente recente in cui leggere le opere di Adam Smith, David Ricardo o di John Maynard Keynes rappresentava un passaggio obbligato per coloro che volessero conoscere il funzionamento di un sistema sociale.

L'economia politica «era» una scienza sociale che necessariamente ricercava l'incontro con altre discipline quali la storia, la filosofia e il diritto; ora la nuova ortodossia economica ha accentuato oltre misura una visione della disciplina intesa come mero calcolo razionale attraverso il quale l'individuo «rappresentativo» ottiene il «massimo» risultato in presenza di un dato ammontare di risorse disponibili la cui ottimale allocazione è lasciata alle forze del «mercato».

Il tutto si riduce ad un problema logico-matematico (massimo o minimo vincolato) e che, come tutti i ragionamenti assiomatici, risulta «astorico», nel senso che l'analisi non muta quando ci si riferisca a sistemi sociali distanti tra loro nello spazio e nel tempo. Se questo è diventata l'economia – una disciplina autistica – non meraviglia che l'interesse dei lettori sia scemato e che, di fatto, essa si riveli inutile come, appropriatamente, Saraceno intitola il suo volume.

L'economia diventa infatti una scienza inutile nella misura in cui si rivela incapace di spiegare il funzionamento o il mal funzionamento dei sistemi economici reali perché incompatibili con i due assunti di base della teoria macroeconomica dominante, ossia i mercati efficienti e le aspettative razionali.

Si assiste infatti ad una crescente complessità della strumentazione matematica utilizzata nell'ambito della professione a cui fa

riscontro una sconcertante povertà intellettuale dei temi affrontati. A tale riguardo Keynes, in un suo scritto del 1924 dedicato all'opera del suo maestro Alfred Marshall, ricorda come il grande fisico tedesco Max Plank, padre della fisica quantistica, gli abbia detto che in gioventù intendeva dedicarsi all'economia ma vi avesse rinunciato ritenendola troppo difficile! Keynes nota che la rinuncia di Plank non era certamente dovuta alla matematica che usano gli economisti ma al fatto che un «vero» economista, come riconosceva lo stesso Plank, è una combinazione di «logica, intuito e conoscenza enciclopedica di fatti complessi».

La prevalenza del *mainstream* sugli altri approcci all'analisi economica ha avuto anche dei riflessi sugli equilibri di potere all'interno dell'accademia, soprattutto per quanto concerne gli spazi che le visioni eterodosse potevano conservare nella pubblicistica scientifica e le prospettive di carriera dei ricercatori più giovani. La prevalenza di riviste scientifiche nelle quali prevale l'ortodossia rispetto agli altri approcci ha avuto dei risvolti tragicomici, e non poteva essere diversamente, nel nostro Paese quando la nostra ineffabile Agenzia per la Valutazione dell'Università e la Ricerca (ANVUR) ha stilato, contraddicendosi più volte, una «lista» di riviste di fascia «A» ritenute più prestigiose che risultano prevalentemente inquadrabili nel paradigma dominante. Il tratto inquietante e anche grottesco della vicenda è rappresentato dal fatto che il possedere pubblicazioni su tali riviste costituisce, indipendentemente da una valutazione di merito, uno dei requisiti irrinunciabili per accedere ai ruoli dell'insegnamento universitario. In altri termini si sancisce per decreto quali devono essere le linee di ricerca che gli studiosi devono intraprendere se vogliono fare carriera nell'Università.

Il testo di Saraceno risulta particolarmente interessante proprio per questo suo tentativo, pienamente riuscito, nell'affrontare le questioni cruciali della teoria macroeconomica ridimensionando il razionalismo neoclassico che porta a concepire il progresso della scienza economica come «un approfondimento cumulativo della nostra comprensione» della realtà, ma ponendo con forza la necessità di scendere sul terreno dello studio, della storia, dell'analisi economica, esaminando l'avvicinarsi delle principali scuole in rapporto ai contesti in cui si sono affermate. L'Autore mostra che la conoscenza economica non ha seguito mai un percorso lineare, ma ha progredito (o regredito) sull'onda delle trasformazioni e delle crisi più o meno accentuate che hanno interessato lo scenario economico nel corso della storia.

Questa riflessione è da ritenere particolarmente opportuna in quanto rappresenta un invito a distinguere nell'ambito della teoria economica gli elementi che hanno un fondamento scientifico che è empiricamente verificabile da quelle sovrastrutture che sono sostanzialmente ideologiche.

Come già ricordato, il volume si concentra sulle questioni riguardanti il ruolo della politica economica e le varie modalità di intervento pubblico. Nel mettere in dubbio le certezze sulla capacità di autoregolazione del mercato, cardine del paradigma dominante neoclassico, lo scoppio della crisi ha portato infatti a una rivalutazione delle politiche favorevoli a un'espansione del bilancio pubblico, più spesso indicate come di «ispirazione keynesiana». Il rimando alla precedente crisi degli anni '30 del Novecento, che aveva consentito una rapida affermazione del pensiero keynesiano, è quindi immediato ed è l'occasione per ribadire che il rapporto tra Stato e mercato rappresenta una pietra angolare delle maggiori dispute teoriche che caratterizzano l'ultimo secolo. L'enfasi su ascesa, declino e ripresa del keynesismo nel confronto con la scuola neoclassica è quindi utile all'Autore per illustrare la complessa dinamica che accompagna l'affermazione di ciascun paradigma economico nel corso degli ultimi novant'anni.

Nel riesaminare le diverse teorie macroeconomiche emerge una costante tensione dialettica tra «paradigma neoclassico» e «paradigma keynesiano», e questo Saraceno lo chiarisce fin dai primi due Capitoli dove, con esposizione rigorosa ma accessibile anche ai meno esperti, sono richiamati i fondamenti teorici dei due filoni di pensiero. L'Autore chiarisce in modo molto preciso e puntuale quali sono i presupposti teorici su cui si basa la visione di Keynes rispetto alla concezione neoclassica del sistema economico. Egli rigetta il postulato di razionalità individuale dell'approccio neoclassico, contrapponendovi un contesto dominato da incertezza che comporta per gli operatori economici, imprenditori *in primis*, un rischio non calcolabile secondo schemi probabilistici, dove la moneta gioca un ruolo fondamentale come ponte tra passato e futuro, essendo riserva di valore oltre che mezzo di scambio. Per Keynes l'investimento privato non è determinato su un mercato di fondi a prestito, dove il tasso di interesse è il prezzo che ne determina l'equilibrio con il risparmio, come vorrebbe la teoria neoclassica, ma dipende dalle aspettative, o più propriamente dai cosiddetti *animal spirits* degli imprenditori; mentre la scelta di tesaurizzare è collegata al grado di preferenza per la liquidità. Sulla base di queste premesse, è evidente che l'equilibrio di piena

occupazione non potrà verificarsi che per un caso, e che il livello della domanda aggregata sarà in generale soggetto ad ampie e improvvise fluttuazioni. Ne segue che la presenza di disoccupazione involontaria costituisce una conseguenza che, si badi bene, non dipende dalla presenza di eventuali rigidità di prezzi e salari. La differenza con lo schema neoclassico non potrebbe essere più netta dal momento che per quest'ultimo la spiegazione della disoccupazione è riconducibile ad imperfezioni nel mercato del lavoro che impediscono un'adeguata flessibilità dei salari. Keynes per contro esclude con fermezza che la flessibilità del mercato del lavoro sia sufficiente, proprio perché l'origine dei problemi non è nel mercato del lavoro, ma in quello dei beni. Saraceno sottolinea che nel Capitolo XXI della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* Keynes scrive che a partire dal momento in cui l'incertezza e la preferenza per la liquidità generano una domanda insufficiente, non soltanto le variazioni dei salari non sarebbero in grado di ripristinare la piena occupazione, ma in queste condizioni l'eccessiva flessibilità potrebbe addirittura essere nociva. Egli infatti nota che:

Se i salari nominali dovessero [...] calare senza limite ogni volta che si tende ad allontanarsi dalla piena occupazione, [...] non ci sarebbe, al di sotto della piena occupazione, nessuna posizione di equilibrio raggiungibile finché fosse ancora possibile un calo del tasso d'interesse o finché i salari non fossero nulli. In effetti, è obbligatorio che, in un sistema monetario, ci sia almeno un fattore il cui valore espresso in moneta è almeno rigido, se non fisso, per dare una qualche stabilità ai valori.

In questo senso la politica fiscale, consistente in aumento della spesa pubblica, avrà per Keynes un ruolo preminente, di sostegno alla domanda aggregata, nonché di stabilizzazione del ciclo economico specialmente in periodi di crisi, favorendo anche il miglioramento delle aspettative, ed è da preferirsi ad un'espansione monetaria che durante una recessione potrà rivelarsi inefficace, poiché in tale circostanza i tassi di interesse possono scendere su livelli molto bassi e la propensione al tesoreggiamento di moneta aumenta dando luogo alla cosiddetta trappola della liquidità. Saraceno molto opportunamente sottolinea che ciò non implica che lo Stato debba essere onnipotente, ma che esso deve essere pronto a intervenire nei casi in cui vi sia un ristagno dell'attività produttiva a un livello inferiore a quello di piena occupazione.

Il volume ripercorre così le principali tappe della storia economica del Ventesimo secolo, integrandole direttamente nel testo

e in appositi riquadri, dove l'analisi lascia il posto anche al commento critico dell'Autore; cruciale resta il riferimento alle vicende della politica economica, a loro volta collegate alle diverse posizioni teoriche che nell'ambito dei due paradigmi si sono espresse sull'utilità dell'intervento dello Stato.

Molto illuminanti sono le pagine dedicate alla crisi del pensiero keynesiano e alla contro-rivoluzione neoclassica che si consuma tra la fine degli anni '70 e gli anni '90. Il cosiddetto «keynesismo idraulico» del modello IS-LM della sintesi neoclassica, che ben definisce questa visione riduttiva (oltre che distorta) dell'originario modello keynesiano, viene messo in discussione in quanto incapace di fornire una guida ai responsabili della politica economica in un mondo in cui, con la crisi del sistema dei cambi fissi ereditato dagli accordi di Bretton Woods e gli *shock* petroliferi degli anni '70, convivono alti tassi di disoccupazione con altrettanto elevati tassi di inflazione.

È il momento della «controrivoluzione» neoclassica che nel corso degli anni '70, '80 e '90, gradualmente ma inesorabilmente, attraverso la scuola monetarista con i contributi di Friedman, i teorici delle aspettative razionali della «Nuova macroeconomia classica» e la corrente dei «cicli economici reali», conduce alla banalizzazione del modello keynesiano a caso particolare di quello neoclassico con prezzi rigidi, fornendo le premesse per una nuova svolta paradigmatica nella quale la domanda aggregata è, di fatto, ininfluenza nella determinazione dei livelli di attività, la moneta ridiventa neutrale e la politica fiscale fondamentalmente inefficace se non destabilizzante, mentre l'equilibrio di piena occupazione – intorno a un tasso «naturale» di disoccupazione – è garantito dalla flessibilità dei prezzi.

Lo sbocco di questa fase è rappresentato negli anni '90 da un «Nuovo Consenso» che, riabilitando i fondamenti microeconomici del modello neoclassico, opera una sintesi tra un breve termine con proprietà keynesiane (banalmente riconducibili a rigidità nominali di prezzi e salari) e un lungo termine in cui contano i fattori di offerta.

Saraceno sottolinea come sia proprio questo il periodo in cui l'influsso neoclassico torna a predominare, relegando la politica economica a un insieme di «regole» che possono essere facilmente integrate nel comportamento ottimizzante degli agenti economici. Non è quindi un caso che tutto ciò si traduca nell'enunciazione di un insieme di prescrizioni – il cosiddetto *Washington Consensus* – volte a favorire il funzionamento del mercato, che finisco-

no col diventare il fulcro della *governance* economica mondiale e plasmare, in particolare, l'impianto istituzionale dell'Unione Monetaria ed Economica Europea. La ricerca della stabilità macroeconomica – mediante il pareggio di bilancio pubblico e la stabilità dei prezzi – e la realizzazione delle cosiddette «riforme strutturali» finalizzate ad accrescere concorrenza e competitività del mercato, diventano il cuore della nuova politica economica che, prescindendo dalla specificità di ciascun paese, si spinge verso la progressiva deregolamentazione sia dei mercati finanziari sia del mercato del lavoro.

La crisi del 2007 coglie del tutto impreparati gli economisti che hanno abbracciato il Consenso; le uniche indicazioni che essi sono in grado di fornire ai Governi sono che l'intervento dello Stato è ingombrante «a prescindere», inoltre, se il conseguimento del pareggio di bilancio non è più considerato sufficiente è necessario ridurre per principio la dimensione economica del bilancio dello Stato sia con riduzioni di spesa che con aumenti di imposte. Le politiche di austerità, specialmente in Europa, sono improntate a questo credo dai tratti palesemente ideologici, ed è solo quando la crisi si traduce in doppia recessione che sul versante istituzionale (da parte del Fondo Monetario Internazionale *in primis*, per voce del Capo economista Olivier Blanchard) si diffonde, finalmente, un diffuso scetticismo che, da un lato, riabilita la politica fiscale e, dall'altro, permette alla Banca Centrale Europea (deputata in origine al solo controllo dell'inflazione) di adottare misure non convenzionali di espansione monetaria a sostegno dell'economia.

Si fa strada il convincimento che le politiche di austerità, attuate durante le fasi recessive abbiano ulteriori effetti negativi di lungo periodo, depauperando il potenziale di crescita del sistema economico, a cagione sia della più ridotta disponibilità di capitale (fisico e «umano»), sia del progressivo aumento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito, associate ad una più bassa crescita economica e alla sempre più elevata concentrazione di risparmio, che tende ad alimentare il processo di finanziarizzazione dell'economia.

Attualmente oggetto di discussione e riflessione tra gli studiosi e i responsabili della politica economica è, da un lato, lo stallo in cui sembra oggi permanere l'economia *mainstream* di orientamento neoclassico di fronte al fallimento delle politiche d'austerità, cui si contrappongono, dall'altro, le voci critiche le quali, sebbene sempre più numerose, fanno fatica ad emergere e non sono in grado di presagire una nuova svolta nel paradigma economico.

A tale riguardo il volume di Saraceno rappresenta, in definitiva, un perentorio invito alla discussione e all'approfondimento teorico che escluda ogni semplificazione e degenerazione ideologica per capire innanzitutto quale capitalismo è entrato in crisi per poi individuare azioni di politica economica.

(Antonio Lopes)

Amedeo Di Maio, Ugo Marani (a cura di), *Politiche economiche e crisi internazionale. Uno sguardo sull'Europa*, Roma, L'Asino d'oro edizioni, 2017, pp. 215.

I saggi che formano il volume esaminano, da punti di vista diversi e complementari, le politiche economiche dopo la crisi internazionale iniziata nel 2007. La prospettiva è duplice: da un lato, si discute l'impatto che la crisi ha avuto sulla teoria e la pratica della politica economica; dall'altro, si analizzano le politiche attuate nel contesto dell'Unione europea.

Per molti aspetti, la crisi del 2007-2009 ha rappresentato uno di quei momenti topici che, come accaduto con la Grande depressione degli anni '30, offrono un «banco di prova» per le teorie. Nel caso in questione, la teoria è quella neoclassica che, variamente declinata, è stata accademicamente e politicamente dominante nell'ultimo quarantennio. La crisi ha mostrato come quell'approccio teorico – soprattutto nelle sue versioni più estreme – abbia forti limiti, non solo perché basato su irrealistiche assunzioni (quelle che John Quiggin ha definito «idee fantasma»), ma anche perché, proprio per le assunzioni che lo informano, è piuttosto avaro quanto a indicazioni sulle politiche da adottare per mitigare gli effetti delle recessioni.

I presupposti dell'approccio neoclassico e la sua affermazione costituiscono il tema dell'introduzione al volume e dei saggi di Ugo Marani e Amedeo Di Maio. Quell'approccio – ricordano i due Autori – si è affermato a partire dagli anni '80 del secolo scorso, in quell'epoca nota come «Grande moderazione». Un'epoca di contenute fluttuazioni e bassa inflazione, in cui politiche monetarie improntate a regole, e perciò prevedibili, hanno sostanzialmente l'azione del *policy maker*. In quell'epoca, i cicli economici sembravano fenomeni di un periodo ormai tramontato. Per i suoi apologeti e le sue *cheerleaders*, la Grande moderazione provava che politiche economiche minimali, basate su regole che consentissero agli agenti economici di aggiustare i loro comportamenti, fossero quelle appropriate per la conduzione delle economie. La bolla azionaria del 2000 e poi la crisi del 2007 hanno dimostrato come la calma fosse solo apparente.

Deregolamentazione dei mercati finanziari e bassi tassi d'interesse alimentavano bolle. L'ultima, quella immobiliare, alla base della crisi finanziaria globale, ha avuto effetti dirompenti, trasferendosi sull'economia reale causando una caduta della produzione e dell'occupazione. Che l'impatto potesse riassorbirsi in maniera

rapida e, tutto sommato, indolore, come previsto dalla teoria era del tutto illusorio. Serviva la politica economica. Ecco che, dopo la Grande recessione del 2009, la politica monetaria riacquista centralità e quella discrezionalità necessaria per affrontare le turbolenze. Nel contesto dell'Unione europea, politiche monetarie «non convenzionali» come il *Quantitative Easing* evitano che la crisi del debito sovrano metta a rischio la stessa Unione monetaria. Una possibilità, questa, che deriva dal fatto che l'Unione monetaria – come argomentano Paul De Grauwe e Pasquale Foresti nel loro contributo al volume – fronteggia dei «trilemmi», cioè situazioni in cui esistono tre obiettivi desiderabili, ma solo due di essi possono essere contemporaneamente raggiunti.

Nell'Unione monetaria, la perfetta integrazione finanziaria limita la capacità d'intervento degli Stati attraverso la politica fiscale, l'unico strumento di stabilizzazione a loro disposizione. I vincoli alle politiche fiscali divengono particolarmente stringenti nel caso di crisi del debito pubblico. Quando la fiducia degli investitori si deteriora, facendo aumentare i rendimenti dei titoli, gli Stati, che non esercitano alcuna decisione di politica monetaria, possono fare ben poco per arginare le crisi, se non attuare restrizioni fiscali. Ma ciò esacerba la recessione, aggravando la crisi di fiducia. I problemi che ne derivano potrebbero essere affrontati – concludono De Grauwe e Foresti – a livello europeo, attraverso un'unione fiscale che avrebbe il compito di stabilizzare le economie in caso di *shock* asimmetrici.

Le dinamiche del debito pubblico nell'Unione monetaria europea e i vincoli alle politiche fiscali sono al centro del saggio di Ernesto Longobardi e Antonio Pedone. La crescita del livello d'indebitamento dopo la Grande recessione del 2009, osservano i due studiosi, ha finito per condizionare pesantemente la politica monetaria della BCE e quelle fiscali dei singoli Stati. Per fronteggiare la crisi dei debiti, la BCE ha fatto ricorso a misure «non convenzionali», mentre l'aumento del rapporto tra debito e PIL ha ridotto gli spazi di flessibilità fiscale per gli Stati, riducendone la già risicata autonomia nella politica economica. Si pensi a quanto accaduto in Italia, in cui l'imperativo è la riduzione del debito pubblico, pur in un contesto di crescita debole se non di stagnazione. Il *Quantitative Easing* ha sì affrontato efficacemente la crisi del debito pubblico – che i singoli Stati non avrebbero potuto altrimenti affrontare – ma i problemi rimangono aperti.

La riduzione del debito consentirebbe a paesi come l'Italia di recuperare margini di discrezionalità nella politica fiscale ma, in

assenza di adeguati meccanismi a livello europeo, il percorso di aggiustamento è lungo e difficile, perché necessariamente richiede di conseguire avanzi primari. Ma ciò limita fortemente la possibilità di attuare misure di stimolo alla domanda aggregata. Come conseguenza, si prospetta una lenta crescita e, dunque, un lento percorso di riduzione del rapporto tra debito e PIL.

Il saggio di Antonio Lopes analizza il processo di liberalizzazione e deregolamentazione finanziaria che si avvia negli anni '80 negli Stati Uniti, conoscendo un'accelerazione nel decennio successivo quando, nel 1999, l'amministrazione Clinton abroga la legge «Glass-Steagall Act» che separava l'attività bancaria tradizionale da quella d'investimento. Negli stessi anni, si verifica il processo di finanziarizzazione dell'economia – cioè la crescita esorbitante del settore finanziario – e si afferma il modello della «banca universale». Sotto l'apparente bonaccia della «Grande moderazione» si verificano, però, diverse crisi finanziarie, di cui Lopes esamina i meccanismi partendo dall'interpretazione di Hyman Minsky. Con riferimento alla Ue, l'Autore offre poi un'efficace rassegna degli strumenti necessari per garantire stabilità al sistema bancario e gestirne le crisi.

Chiude il volume il contributo di Guglielmo Forges Davanzati e Nicolò Giangrande che ha come oggetto le politiche per il lavoro e la formazione attuate in Italia dal 2008. Nell'ultimo ventennio, il mercato del lavoro italiano è stato profondamente riformato. Le riforme ne hanno accresciuto la flessibilità, introducendo una serie di forme contrattuali e facilitando i licenziamenti. L'idea che si è affermata – condivisa da tutti i Governi che si sono succeduti – è che la competizione in un'economia globale imponga la moderazione salariale e la flessibilità del lavoro. Un'idea conforme alla visione liberista, ma ampiamente condivisa a livello europeo anche dai Governi progressisti. Quali i risultati delle riforme? Nel caso italiano, ma l'analisi potrebbe estendersi senza stravolgimenti ad altri paesi, precarizzazione e moderazione salariale si sono accompagnati ad un ristagno dei consumi, della produttività e, dunque, della crescita economica, a fronte di modesti guadagni di occupazione, conseguiti quasi esclusivamente attraverso contratti a termine.

Anche le politiche della formazione risentono della stessa impostazione teorica. I due Autori considerano l'alternanza scuola-lavoro introdotta nel 2001 e potenziata attraverso la cosiddetta legge sulla «Buona scuola». Un'esperienza fallimentare come certificano i dati, ma, si potrebbe aggiungere, generalmente inutile se

non controproducente sotto il profilo formativo, come dimostrano le testimonianze dei diretti interessati e dei docenti, ampiamente disponibili sulla stampa specializzata. Molto critica anche l'analisi delle riforme che hanno interessato l'Università, negli anni progressivamente defanziata e sempre più burocratizzata. Queste politiche, concludono gli Autori, vanno nella direzione di dequalificare l'offerta di lavoro in Italia.

Il volume in questione offre una prospettiva critica, e perciò salutare, alle politiche economiche e alle teorie che ne sono il fondamento. Chi legge questa recensione potrebbe chiedersi se le analisi non siano, eventualmente, viziate da un qualche pregiudizio ideologico. Non è così, anzi il contrario. Il volume aiuta a comprendere, con argomentazioni fondate su un principio di realtà, come il modello liberista sia, per molti aspetti, divenuto un'ideologia, nel senso neutro e sociologico del termine, cioè un insieme di credenze, valori e opinioni interiorizzate che guidano i gruppi sociali. Un insieme di credenze che ci paiono «naturali» e che, invece, risalgono a pochi decenni addietro. Probabilmente sono queste che – per dirla con Tony Judt – ci rendono così difficile anche semplicemente *immaginare* una società diversa.

(Vittorio Daniele)

Marco Esposito, *Zero al Sud. La storia incredibile (e vera) dell'attuazione perversa del federalismo fiscale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 212.

Il libro di Marco Esposito è un libro necessario. Per comprendere il perché bisogna tornare all'autunno del 2017 quando i cittadini residenti in Lombardia e Veneto furono interpellati per il referendum consultivo «per l'autonomia». Molti sottovalutarono la notizia, bollandola come una delle tante provocazioni della Lega. Invece, pochi altri, intuirono da subito il significato più profondo di quell'iniziativa, un significato non solo simbolico ovviamente. Il 18 febbraio 2018, Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna firmano con l'ormai uscente Governo Gentiloni le cosiddette «pre-intese», ovvero degli accordi che avviavano di fatto le proposte di autonomia differenziata da parte di queste stesse Regioni. Dopo cinque mesi circa (marzo 2018), l'esito delle politiche porta al Governo un esecutivo a guida M5S-Lega che ottiene quasi il 50% dei voti. È chiaro da subito che la Lega, pur avendo ottenuto il 17% dei voti rispetto al 32% dei 5 Stelle, avrebbe caparbiamente perseguito i propri obiettivi sfruttando tutta la sua abilità politica e tutte le incertezze degli alleati-avversari. Così è stato. Fra gli obiettivi, come scritto nel contratto di Governo con i 5 Stelle, c'era l'«obiettivo prioritario» dell'autonomia differenziata. Da allora, e per circa un anno, grazie ad un lavoro non esattamente trasparente svolto quasi esclusivamente nell'ambito di incontri bilaterali tra i rappresentanti delle Regioni coinvolte e il Governo, Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna, producono delle proposte per rendersi finanziariamente autonome nella gestione di molte delle competenze fino ad allora gestite dal «centro»: scuola, sanità, governo del territorio, ambiente, sicurezza, incentivi alle imprese, solo per fare qualche esempio. Al termine di questo periodo, siamo a metà marzo del 2019, si discute dunque nel Consiglio dei Ministri di questa proposta con l'obiettivo di portarla in Parlamento e farla approvare «chiavi in mano», senza alcuna discussione o possibilità di emendamento. Anche grazie ad una forte mobilitazione che ha coinvolto la società civile, non solo meridionale, il M5S comprende la portata dei mutamenti che si stavano proponendo aggirando il Parlamento e si oppone bloccando tutto. Si può affermare che è proprio da allora che la coalizione di Governo sia entrata seriamente in crisi.

Il libro di Esposito, corredato di un'ottima prefazione a cura di Gianfranco Viesti, è stato sicuramente uno strumento impor-

tante per meglio comprendere quanto stava accadendo. Per questo è un libro necessario. Grazie ad uno stile giornalistico d'inchiesta e ad una profonda conoscenza dei meccanismi politico-burocratici della finanza pubblica, Esposito ci presenta una storia molto forte che racconta i processi di attuazione del federalismo fiscale in Italia degli ultimi anni. Le conclusioni fondamentali del suo contributo sono due. La prima, ha a che fare con il disegno istituzionale e politico che ha prodotto un Paese con cittadini che beneficiano di servizi pubblici offerti in qualità e quantità differenti, in base alla loro regione di residenza. Cittadini dunque di serie A, localizzati per lo più nelle regioni centro-settentrionali e cittadini di serie B, residenti nel Meridione d'Italia. La seconda conclusione è più che altro una constatazione: la classe politica meridionale è stata, colpevolmente, quasi del tutto assente ai tavoli dove si fissavano le regole del federalismo e i meccanismi di finanziamento.

Il libro racconta tutti gli avvenimenti con i nomi e i cognomi dei protagonisti: Ministri, parlamentari, Presidenti di Regioni, Sindaci, rappresentanti dell'ANCI, funzionari della Banca d'Italia o di altre agenzie ministeriali. Una parte importante del volume parte da quella che doveva essere l'ossatura istituzionale del processo di riforma, ovvero la legge delega n. 42 del 2009 (c.d. legge Calderoli) che attuava i principi costituzionali così come sanciti nel nuovo Titolo V della Costituzione, dell'allora Ministro per la semplificazione Roberto Calderoli, nata sotto il IV Governo Berlusconi del 2008. Ed è proprio da una ricostruzione ragionata dei lavori successivi alla legge 42 che il libro parte e si sviluppa.

Al fine di meglio descrivere i contenuti di questo interessante volume, ci sembra utile fare richiamo a quattro aspetti della legge Calderoli opportunamente discussi nel volume, anche valutandone gli effetti nel corso degli anni. L'Autore come prima questione ci fa notare che dalla legge delega n. 42 erano state escluse le seguenti Regioni: Sicilia, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta. L'esclusione delle Regioni a statuto speciale è stata una intelligente mossa politica che ha tenuto fuori dalle discussioni sul federalismo queste Regioni che avrebbero inevitabilmente complicato ulteriormente i processi di attuazione.

In secondo luogo, è utile ricordare che fu proprio la legge Calderoli a introdurre e riconoscere i LEP – Livelli essenziali delle prestazioni – come strumento per misurare in maniera omogenea

i livelli qualitativi delle prestazioni su tutto il territorio nazionale. Ad oggi i LEP non sono mai stati calcolati e persino le proposte di autonomia differenziata avanzate da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna, eludevano completamente la questione. L'Autore sostiene che in realtà diversi furono i tentativi fatti ma che, alla luce dei risultati che venivano fuori, fu stabilito di non dare l'opportuna rilevanza ad un così importante aspetto. È inoltre importante ricordare che la non introduzione dei LEP nella discussione sul federalismo fiscale disattende il dettame della Carta costituzionale (art. 117) che vuole che lo Stato garantisca un livello minimo di servizi pubblici per tutti i cittadini italiani. Mentre si discute sulla (non) introduzione dei LEP, autorevoli quotidiani nazionali pubblicano editoriali di opinionisti e accademici che parlando di «costi delle siringhe» e altre forniture pubbliche, raccontano di un Sud che spreca risorse pubbliche e di un Nord efficiente. Ma la storia non è esattamente questa.

Il terzo punto introdotto dalla legge Calderoli riguarda l'introduzione di un Fondo perequativo per le Regioni svantaggiate alimentato dalla fiscalità generale. In questo caso si giunge invece ad un vero e proprio paradosso: non solo si decide di non dare alcuna risorsa a chi non ne aveva precedentemente avute, ma si taglia deliberatamente la quota perequativa del 50%. Le risorse tagliate vanno poi a redistribuirsi alle altre Regioni più ricche.

Infine, il quarto punto, che ha del ridicolo ovvero la nascita della COPAFF, la Commissione paritetica tra Stato e Autonomie locali per l'attuazione del federalismo fiscale e la COBAFF, la Commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale. Le due Commissioni, COPAFF e COBAFF, presentano solo quattro componenti su trenta del Mezzogiorno continentale (si ricorda che Sicilia e Sardegna erano fuori dai giochi in quanto Regioni a statuto speciale). In estrema sintesi, i lavori avviati per attuare il federalismo fiscale entro i due anni previsti dalla legge, vengono condotti quasi esclusivamente da politici di Regioni centro-settentrionali; il risultato finale sarà poi in linea con le aspettative.

Gianfranco Pasquino in un recente volumetto dedicato alla figura di Giovanni Sartori scrive:

La rappresentanza politica è un'attività esigente e impegnativa. Richiede che i rappresentanti conoscano la politica e le istituzioni, la Costituzione e le tecniche parlamentari. Non ci si improvvisa rappresentanti anche se lo si può diventare improvvisamente in situazioni di politica fluida e di destrutturazione dei partiti e del relativo sistema.

Il vero grande merito del libro di Esposito è proprio questo: riempire quel vuoto rappresentativo che la classe politica, almeno su questi temi, non ha saputo colmare perché ingiustificatamente assenti gli uni e ingiustamente opportunisti gli altri.

(Gaetano Vecchione)

Marco Musella, Daniela La Foresta (a cura di), *Turismo, turismi e sviluppo dei territori*, Torino, Giappichelli, 2018, pp. 160.

La straordinaria evoluzione che il turismo ha conosciuto nel corso dell'ultimo settantennio è impressa nei dati che, senza considerare i pur numerosi spostamenti intra-nazionali, riferiscono di circa 1.200 milioni di arrivi di turisti internazionali nel mondo nel 2017, a fronte dei 25 registrati nell'immediato secondo dopoguerra. Aumento dei redditi, innalzamento dei livelli di istruzione, conquista sociale del tempo libero, cambiamenti tecnologici e politici che hanno ridimensionato i costi degli spostamenti, sono i principali fattori che hanno sancito – già a partire dalla rivoluzione industriale ma più visibilmente proprio dagli anni '50 – il tramonto del turismo inteso come bene d'*élite*, quale era stato in Europa sin dal XV secolo con la moda dei *grand tour* di nobili e intellettuali. Ad affermarsi, piuttosto, è stata una declinazione del fenomeno turistico in senso «industriale», sia per via delle dimensioni «di massa» raggiunte grazie al coinvolgimento di tutti i ceti sociali, sia per il prevalere di prodotti piuttosto standardizzati. Quest'ultimo connotato ha registrato una parziale evoluzione in tempi più recenti quando il fenomeno ha assunto una dimensione globale, da un lato, perché sempre più indirizzato verso mete remote, in precedenza poco raggiungibili, dall'altro, perché lo sviluppo di tecnologie che permettono la condivisione delle informazioni su scala mondiale ha stimolato motivazioni turistiche che oggi sono straordinariamente più variegata rispetto al passato.

Il volume *Turismo, turismi e sviluppo dei territori*, curato da Marco Musella e Daniela La Foresta e recentemente edito da Giappichelli, offre spunti interessanti per inquadrare alcune tra le diverse forme di turismo che oggi coesistono. Il libro, infatti, presenta una raccolta di saggi che, a partire da prospettive disciplinari diverse quali quelle di Economia, Geografia, Sociologia, si interrogano sul nesso tra turismo e sviluppo e sugli elementi che contraddistinguono quelle forme di turismo che possono considerarsi più adatte di altre a promuovere lo sviluppo delle *capabilities* delle comunità ospitanti così come di quelle degli ospiti.

Il tema è rilevante per l'Italia e per il Sud giacché il nostro Paese continua, come in passato, a figurare ai primi posti tra le mete più ambite nel mondo e il Mezzogiorno ha accolto, nel solo 2017, circa 21 milioni di turisti, con tassi di crescita che, complice anche la crisi di località potenzialmente concorrenti duramente colpite da attacchi terroristici, nell'ultimo quinquennio sfiorano

il 30% per molte regioni (si vedano in proposito i dati EURO-STAT).

È evidente che per quest'area del Paese tale evoluzione del turismo – che tuttavia ad oggi si assesta su valori assoluti inferiori a quanto osservato nel Centro-Nord – rappresenti una suggestione interessante per il disegno di un modello di sviluppo alternativo rispetto a quello basato sul settore manifatturiero in crisi. Tuttavia, mentre è indiscutibile che il turismo sia una risorsa imprescindibile per il Sud, maggiore attenzione andrebbe probabilmente prestata a valutare la capacità di questo fenomeno di rappresentare – come parte del dibattito politico lascerebbe intendere – l'unico elemento su cui far leva per progettare lo sviluppo di un'area vasta e variegata come il Mezzogiorno.

Allo stesso tempo, sembra utile riflettere sul fatto che l'entità dei flussi turistici è oggi piuttosto eterogenea tra diverse zone del Mezzogiorno.

Da un lato, alcuni importanti centri (si pensi a Napoli) hanno riportato negli ultimi anni un rilevante numero di turisti in arrivo cresciuto a tassi di sviluppo sorprendenti. Per chi governa questi luoghi ha senso interrogarsi su come sfruttare nella maniera più inclusiva possibile le opportunità generate dal turismo e, al contempo, su come preservare i luoghi dalle esternalità negative che la specializzazione ricettiva comporta, vista l'enfasi che questa implica sui desiderata degli ospiti in transito occasionale più che sui bisogni dei cittadini permanentemente residenti. Si tratta di questioni che richiamano la necessità di individuare le tipologie di turismo da promuovere e il tipo di sviluppo da perseguire.

Dall'altro lato, diversi territori sono solo marginalmente interessati dal fenomeno, pur presentando rilevanti potenzialità. Per questi il problema è quello di disegnare e attivare efficaci strategie di attrazione che riducano il rischio di subire lo spiazzamento ad opera di più celebri località. Ancora una volta, il problema è quello di definire la declinazione di turismo che si intende attrarre e il tipo di sviluppo che si vuole perseguire.

I saggi che compongono il volume curato da Musella e La Foresta presentano, come si diceva, ragionamenti su diverse declinazioni del turismo. Il saggio di Marco Musella e Federica D'Isanto propone una riflessione sul turismo sociale, inteso come attento alla promozione di una partecipazione inclusiva alle attività turistiche e, al contempo, interessato a proporre una fruizione dei luoghi che approfondisca soprattutto gli aspetti umani e relazionali. Ricorrendo agli strumenti di base della microeconomia, i

due Autori propongono una modellizzazione delle scelte del consumatore di beni di tipo turistico che deve vagliare panieri d'acquisto caratterizzati da un diverso *mix* di turismo sociale e turismo standard. A ciò affiancano un'analisi volta a individuare gli elementi che caratterizzano la funzione di produzione di imprese impegnate nel campo del turismo sociale. Se ne ricavano spunti interessanti per futuri studi empirici, che intendano cimentarsi con la quantificazione della dimensione del segmento di domanda di mercato che ai prodotti del turismo sociale è interessato e per la disamina dell'efficienza della produzione del settore e del ruolo che beni pubblici e beni comuni possono avere nel condizionarla.

I due contributi di Daniela La Foresta focalizzano l'attenzione su quel segmento del turismo culturale che ricerca «esperienze emozionali» che travalichino il mero consumo di beni e servizi. Nel primo saggio, si sottolinea come tale segmento sia potenzialmente interessato a operazioni di recupero della memoria collettiva di eventi storici. L'esempio è quello del Museo Historiale di Cassino, realizzato in occasione delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della Battaglia di Montecassino del 1944. Attraverso la trasmissione del ricordo e l'omaggio alla popolazione locale, tale progetto promuove territori altrimenti poco esplorati ed esalta la loro capacità di rigenerazione. Nel secondo saggio, invece, il focus è sull'importanza di una adeguata comunicazione del paesaggio – inteso come dinamica intersezione di componenti culturali, sociali, naturali – per stimolare l'attenzione del turista.

La prospettiva del turismo culturale è implicitamente abbracciata anche dal saggio di Viviana D'Aponte, che presta attenzione al ruolo che pratiche di valorizzazione di manufatti urbani collegati a tradizioni produttive locali può avere, insieme ad altri fattori, nel promuovere sviluppo turistico. Il caso studio esaminato dall'Autrice è quello della cittadina di Vietri, in cui alcuni imponenti edifici che testimoniano i nobili trascorsi produttivi dell'area – come la vetreria Ricciardi, l'opificio Mattioli e l'opificio Cavaliere – costituiscono oggi «vuoti urbani» che contribuiscono a definire l'immagine del luogo richiamando la sua tradizione produttiva e per questo meriterebbero progetti di riuso che vadano oltre quelli parziali sinora realizzati.

Il contributo di Stefano De Falco utilizza strumenti dell'analisi statistica bivariata per proporre una disamina della relazione che intercorre tra tipologia di turismo prevalente nelle città italiane e *performance* di queste ultime per indicatori che misurano dimensioni (vivibilità, legalità, *welfare*) a vario titolo connesse al concet-

to di sviluppo. Anche se il rapporto causa-effetto tra le variabili considerate andrebbe ulteriormente esplorato, l'analisi suggerisce che la propensione al turismo culturale si associ a *performance* migliori.

Chiude il volume il saggio di Maria Santoro e Gianluca Luise, che affronta il tema delle politiche realizzate dall'Unione europea per favorire uno sviluppo del fenomeno turistico che sia sostenibile dal punto di vista economico ma anche ambientale, sociale e culturale. Il quadro che gli Autori ricostruiscono permette di osservare come l'Unione abbia cercato di assumere un ruolo crescente nel settore, di pari passo con l'incremento dei flussi turistici.

Nel complesso, il libro rilancia la riflessione scientifica sui temi del turismo proponendo ragionamenti che danno conto della pluralità di accezioni possibili del fenomeno e relativi effetti. Un lavoro che oggi è indispensabile per inquadrare il contributo che il fenomeno può dare allo sviluppo economico e sociale futuro del Mezzogiorno d'Italia.

(Giuseppe Lucio Gaeta)

Maria Rosaria Napolitano, Angelo Riviezzo e Antonella Garofano, *Heritage Marketing. Come aprire lo scrigno e trovare un tesoro*, Collana Economia, Impresa e Società. Vie Mediterranee, Napoli, Editoriale Scientifica, 2018, pp. 472.

Il volume *Heritage Marketing. Come aprire lo scrigno e trovare un tesoro*, della Collana «Economia, Impresa e Società. Vie Mediterranee», edita da Editoriale Scientifica e pubblicato nel marzo 2018 a cura di Maria Rosaria Napolitano, Angelo Riviezzo e Antonella Garofano, si apre con una prefazione di Alberto Meomartini, Presidente di Museimpresa, dove viene sottolineato il valore del patrimonio storico, conservato dalle imprese nel nostro Paese. Alla prefazione segue una breve introduzione, mentre il resto del volume è suddiviso in due parti. La prima parte ha carattere teorico, mentre la seconda propone ben venti casi studio di grande rilievo, consentendo al lettore di comprendere l'importanza del fenomeno e dell'applicazione delle strategie di *Heritage marketing* nelle imprese longeve italiane, con una simbiosi perfetta tra teoria e pratica.

Alla parte teorica, ampiamente trattata, sono dedicati i primi quattro Capitoli, nel primo dei quali si fa riferimento alle origini del *marketing*, fornendo una nozione generale dello stesso, utile a chi si cimenta per la prima volta con la materia, o comunque non possiede conoscenze specifiche in merito. Ciò consente di leggere le pagine successive del volume e soprattutto i casi studio, in una chiave interpretativa più critica e costruttiva. Partendo dal concetto di *Cultural Heritage*, tangibile e intangibile, e dalla spiegazione di quali sono i motivi che spingono le imprese a fare *Heritage Marketing*, il Capitolo si conclude affrontando il nesso tra l'*Heritage* e la storia d'impresa, sottolineando l'importanza di valorizzare il vissuto dell'azienda dal punto di vista strategico. Nel Capitolo successivo si pone ancora l'accento sull'interdipendenza tra la storia dell'impresa e l'*Heritage Marketing*, ma vengono studiate anche la dimensione esperienziale, estetica, tribale ed etica e la sua relazione con l'*Heritage Marketing*, secondo i nuovi scenari del consumo. Importanti anche i riferimenti che, a questo punto, si fanno sul *retrobranding* e *retromarketing* tribale sostenuti da diversi esempi, arrivando in conclusione ad illustrare i tratti distintivi della strategia di *Heritage Marketing*, influenzata sicuramente dai cambiamenti economici e sociali. Nel terzo Capitolo si esamina l'importanza dell'*Heritage Marketing* nei processi di *stakeholder engagement*, finalizzati alla cre-

azione di valore interno, lo stretto rapporto tra storia e memoria, la centralità di quest'ultima all'interno dell'unità organizzativa e la fondamentale importanza che esse hanno nelle strategie di *Heritage Marketing*, insieme alla cultura organizzativa e l'identità d'impresa. Da queste premesse scaturisce l'ultimo paragrafo del terzo Capitolo riguardante la narrazione, nel quale viene descritto il ruolo che essa ricopre e le forme in cui essa si esplicita: studi dei casi, raccolta delle storie sul campo, creazione delle storie d'impresa. Questa prima parte a carattere teorico si conclude con il quarto Capitolo che dettagliatamente ci descrive le principali fasi del modello processuale per la creazione e l'implementazione della strategia di *Heritage Marketing*. È qui che vengono minuziosamente espressi una serie di strumenti che possono essere adoperati dalle imprese che si avvalgono dell'*Heritage Marketing*. Viene eseguita una scomposizione in quattro fasi, puramente teorica, per rendere più comprensibile e lineare il processo al lettore. Alle quattro fasi: *Auditing*, *Visioning*, *Managing*, *Controlling*, sono dedicati i successivi paragrafi, nei quali vengono ampiamente esposti gli aspetti da valutare, quelli da tenere in considerazione, i fattori da considerare rilevanti, i dati da osservare, il pubblico a cui rivolgersi e l'individuazione degli obiettivi, determinando i punti di forza e di debolezza di una strategia di *Heritage Marketing*. Nel paragrafo dedicato al *Managing* si assiste ad un ulteriore approfondimento, riguardante lo strumento operativo della narrazione, identificandone quattro diversi tipi ed i corrispettivi strumenti che vanno dal sito *web* all'autobiografia, dal *retrobranding* alle edizioni limitate, dai musei aziendali al *factory tour*, dai *workshop* all'associazionismo. Nell'ultimo paragrafo, che conclude non solo il Capitolo, ma l'intera parte teorica, viene analizzata la parte finale del processo, il *Controlling*, evidenziando gli indicatori da tenere in considerazione per effettuare una valutazione costante sui benefici dell'adozione di politiche di *Heritage Marketing*.

L'analisi dei casi pratici, segue la parte teorica ed è introdotta da interessanti riflessioni circa la natura delle imprese longeve e i fattori che caratterizzano la longevità delle stesse. Dopo aver precisato le metodologie utilizzate e le fonti consultate, si illustrano e analizzano i risultati ottenuti, spiegando la logica con cui sono state identificate le imprese da utilizzare come *case histories*. Ben venti i casi studio: Albergian, Amarelli, Ascione, Birra Peroni, Confetti Pelino, E. Marinella, Fabbri, Filippo Catarzi, Fondazione Banco di Napoli, Fratelli Branca Distillerie, Gruppo Guzzi-

ni, Gruppo Piaggio, Lanificio Fratelli Piacenza, Martini & Rossi, Montegrappa, Pirelli, Poli Distillerie, Società Reale Mutua di Assicurazioni, Strega Alberti, Tela Umbra.

L'approccio è identico per tutti i casi: si parte sempre dall'analisi della storia dell'impresa, che molte volte corrisponde a quella di famiglia o della scoperta del prodotto, vengono poi analizzati gli obiettivi e lo sviluppo, fino all'implementazione della strategia di *Heritage Marketing*, e ad un accenno conclusivo sulle prospettive future.

Grazie allo studio dei casi si sviscerano gli strumenti utilizzati per le strategie di *Heritage Marketing* più usati e che sono comuni a diverse imprese. Tra questi risalta l'associazionismo, la cui centralità è sottolineata più volte nel volume. Ampio spazio è dedicato allo studio dei Musei d'impresa, che riguardano molti dei casi analizzati, anche se la loro utilizzazione ha diversi scopi: l'apertura al pubblico, come per Ascione, Fernet-Branca, Piaggio, Poli Distillerie; l'utilizzazione come mezzo di diffusione della storia all'interno dell'azienda o della famiglia, come per Confetti Pelino; oppure l'istituzione contemporaneamente o successivamente alla creazione di un Archivio Storico, altro strumento molto utilizzato, come nel caso di Fondazione Banco di Napoli, Martini & Rossi, Società Reale Mutua di Assicurazioni. Il museo può riguardare non solo l'azienda, ma anche il settore produttivo in cui opera, in quanto molte volte lo sviluppo è stato contestuale, come nel caso di Amarelli con il Museo della Liquirizia o anche del Poli Museo della Grappa e del Museo della Tela Umbra. A volte questi spazi sono adoperati per ulteriori iniziative di *Heritage Marketing*, come per Pirelli che li sfrutta per laboratori di *workshop* dedicati alle scuole. Vista la crescente importanza, non manca una descrizione degli strumenti *on-line*, quali sito *web*, *social network*, *blog* e *forum*, di cui si avvalgono tutte le imprese in esame, e che, attraverso questi canali, riescono a mettere in rete parte del materiale presente in Archivio come nel caso di Guzzini o nel caso di Fratelli Piacenza, che adottano una strategia ben precisa, ossia quella di mettere in rete almeno tre *post* a settimana di cui uno di *Heritage Marketing*, o Pirelli che ha rivisitato l'intero sito sulla base dello *storytelling*.

Tra gli altri numerosi strumenti, si evidenziano, in modo particolare, la pubblicazione di diversi volumi; il *factory tour* utilizzato da Albergiam e Montegrappa; il *retrobranding* con riedizioni di prodotti del passato come Piaggio con la Vespa, Marinella con le cravatte che riproducono la stampa degli anni Trenta, ma

anche Confetti Pelino, Birra Peroni, Amarelli e Strega Alberti; le mostre e la creazione di eventi per gli anniversari importanti come per Marinella, ma anche per Guzzini, Martini & Rossi e Fabbri; la stampa di francobolli, anche questa adoperata in casi di importanti anniversari, come Fernet-Branca; la creazione di loghi *ad hoc* in ricorrenze particolari, come Marinella, Filippo Catarzi, Guzzini e Tela Umbra; il *packaging* come Fabbri, che ripropone sempre lo stesso vasetto contenente le amarene da ormai più di un secolo, ma anche Albergian e Amarelli; edizioni limitate o *brochure* e per ultimo, ma non meno importante, il caso di Strega e Fabbri che fanno ricorso all'istituzione di Premi, ormai considerati storici. L'avanguardia delle strategie di *Heritage Marketing* può identificarsi con l'innovativa l'idea di Filippo Catarzi di inserire un *QR code* sui cartellini dei cappelli, per mostrare immediatamente al cliente cosa sta realmente comprando.

Preme sottolineare che gli strumenti fin ora riassunti e tutti gli altri adoperabili per implementare una strategia di *Heritage Marketing*, mentre vengono solo elencati o brevemente descritti nella parte teorica, sono ampiamente trattati e spiegati nella loro singola applicazione nei casi pratici, anche attraverso l'utilizzo che ne fa l'impresa. Una problematica che viene affrontata in questa parte del volume è quella della valutazione del ritorno degli investimenti in *Heritage Marketing*, che è rilevata solo per imprese come Amarelli.

Il libro si conclude con una postfazione a cura di Franco Amatori, dettagliata e precisa come tutto il resto del volume. Tutto il volume, infatti, si contraddistingue per il linguaggio ricercato, ma allo stesso tempo chiaro, che rende la narrazione fluente ed accessibile a tutti, grazie anche alla prima parte di carattere teorico che, come già precisato, lo rende adatto a un vasto pubblico, che può essere tanto quello studentesco, tanto quello di esperti e ricercatori, ma anche di semplici curiosi attratti dalla materia o degli stessi imprenditori che possono trovare nei casi pratici degli esempi per adottare anch'essi delle strategie di *Heritage Marketing*.

Corposa la bibliografia, che va da testi di *marketing* a testi di storia d'impresa, da monografie d'impresa a riviste specializzate. Molto dettagliati i dati, presenti nel primo Capitolo della seconda parte, riguardanti il metodo di ricerca; esaustiva e ben organizzata l'esplicazione dei risultati a cui si giunti, ma anche i richiami alle problematiche affrontate e il metodo di selezione delle imprese da trattare come casi studio.

Alla fine di una piacevole e scorrevole lettura è evidente come dietro il libro ci sia un vasto e puntuale lavoro di ricerca e studio, che rende il volume uno dei pochi, se non l'unico, che fotografa l'effettiva diffusione di strategie e strumenti di *Heritage Marketing* tra le imprese longeve del nostro Paese.

(Marilena Iacobaccio)